

San Fedele Arte

Galleria San Fedele
Via Hoepli, 3a/b
20121 Milano

Kathryn Cook
La memoria negata: la Turchia e il genocidio degli armeni

Milano, Galleria san Fedele
16 novembre - 18 dicembre 2009

mostra a cura di

Andrea Dall'Asta S.I., Gigliola Foschi

testi in catalogo

Andrea Dall'Asta S.I., Gigliola Foschi, Pietro Kuciukian

organizzazione

M. Chiara Cardini

progetto grafico

Donatello Occhibianco

allestimento

Umberto Dirai

organizzazione stampa

Augusto Papini

si ringrazia

Taco Langius, Gaia Mazzolini, Prospekt Photographers,
Atri Reportage Festival, cui si deve gran parte delle stampe in mostra

con il contributo di

AGIDI



KATHRYN COOK
**LA MEMORIA NEGATA:
LA TURCHIA E IL GENOCIDIO
DEGLI ARMENI**

La memoria negata

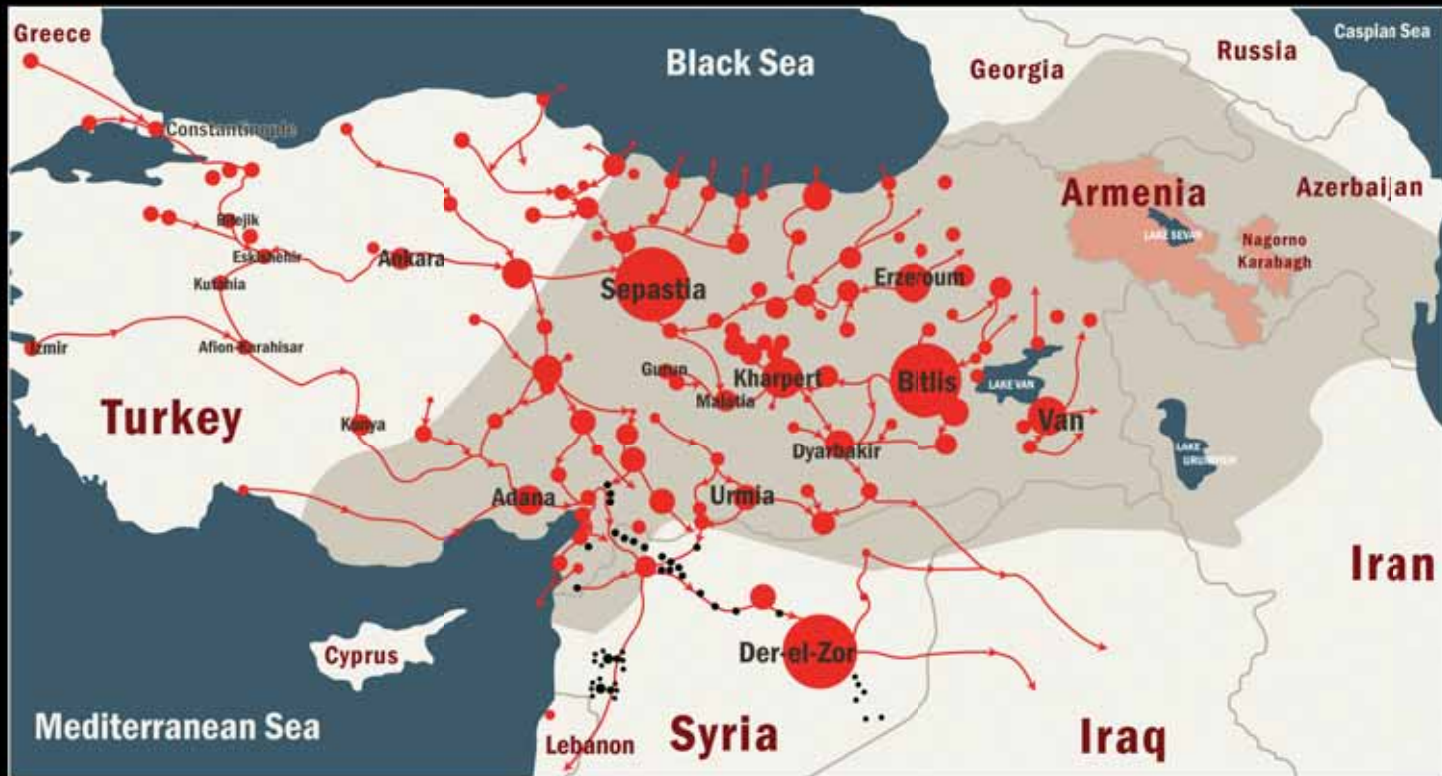
Arundhati Roy

Quando arrivano le cavallette, Guanda Editore, Parma, 2009

Nel 1915 Araxie aveva dieci anni. Si ricordava degli sciame di cavallette che avevano invaso il suo villaggio, Dubne, a nord della storica città di Dikranagert, l'odierna Diyarbakir. Gli anziani del villaggio ne erano allarmati, racconta Araxie, perché se lo sentivano nelle ossa: le cavallette erano un cattivo segno. E avevano ragione. La fine sarebbe giunta lì a pochi mesi, con il grano pronto per il raccolto nei campi.

"Quando ce ne andammo, la mia famiglia contava venticinque persone in tutto" diceva Araxie Barsamian. "Si presero tutti gli uomini... (A mio padre) tagliarono le braccia... e morì in prigione. Poi portarono tutti gli uomini nei campi, legarono loro le mani e spararono. Li uccisero tutti."

Araxie, sua madre e i tre fratelli minori furono deportati. Morirono tutti tranne lei. L'unica sopravvissuta. Questa è una singola testimonianza di un avvenimento storico negato dal governo turco e anche da molti cittadini turchi.



THE ARMENIAN GENOCIDE: 1915-1923

Massacre sites: The marker size represents the number of deaths.

Present day regional country borders

Death March Routes: Turkish troops forced Armenians into the desert, without food or water, to die of starvation and heat exhaustion.

Historic Armenia borders

Concentration Camps

Current Armenia borders

Deportation Checkpoints

© 2004 Armenian National Committee of America
 Armenian National Committee of America
 888 17th Street NW, #904 | Washington, DC 20006
 phone: 202.775-1956 | fax: 202.775-1648
www.anca.org | anca@anca.org

Gli alberi della memoria

Andrea Dall'Asta S.I.

Direttore Galleria San Fedele

In occasione della serie di reading promossi dalla Fondazione Culturale San Fedele dal titolo *L'avventura dello sguardo*, la Galleria San Fedele inaugura una mostra della fotografa americana Kathryn Cook, incentrata sulla strage del popolo armeno, avvenuta agli inizi del secolo scorso. Nel 1915 gli armeni subiscono una sorta di annientamento sistematico, un vero e proprio genocidio. I sopravvissuti trovano rifugio nelle più diverse parti del mondo, come in Francia, in Gran Bretagna, in Italia, in Siria...

Si è trattato di una strage troppo a lungo dimenticata, cancellata dalla nostra memoria e accompagnata dai cupi silenzi di chi per decenni non ha voluto ammetterne l'esistenza. È stato un massacro di efferata violenza, orchestrato e pianificato dal governo nazionalista dei "Giovani Turchi". Massacro, la cui sistematicità sarà tragicamente ripetuta in altre stragi nel corso del Novecento...

In pochi anni, migliaia di armeni, uomini, donne, vecchi e bambini, furono uccisi, sventrati, giustiziati, violentati. Altri scomparvero per fame e per malattia, durante una deportazione senza meta attraverso il deserto.

Con foto evocative e suggestive, intense e drammatiche, la mostra di Kathryn Cook fa emergere i ricordi della strage, attraverso il racconto narrato da paesaggi, architetture, dettagli, ombre, frammenti di un passato che non ha ancora cessato di raccontare l'orrore di cui è stato testimone. Anche i volti degli armeni di oggi sembrano consegnarci, col loro sguardo intenso e sofferto, le stigmate, le ferite di un dolore senza fine. Kathryn Cook ha ripercorso i luoghi del massacro, si è messa alla ricerca delle esili tracce rimaste, percorrendo le vie percorse dagli armeni attraverso Israele, il Libano, la Siria, la Turchia e l'Armenia. In particolare, gli alberi di un luogo, ora villaggio curdo di Agacli (in turco significa "luogo con alberi"), popolato da armeni 95 anni fa, sono divenuti la metafora della ricerca nella memoria di un popolo intero.

Le foto di Kathryn Cook sono le testimonianze di una traccia, le ombre di una memoria che non può essere cancellata o negata. L'autrice ci consegna, attraverso il suo sguardo, il dolore di un popolo troppo a lungo dimenticato. Senza memoria, non ci può essere vita, costruzione di una storia condivisa. Senza memoria, non è possibile alcuna progettazione di un futuro che si fondi sulla giustizia e sulla verità. La memoria è il fondamento di qualunque etica che sia alla base dei rapporti tra uomo e uomo, tra popolo e popolo. La mostra vuole essere il monito per un "ricordarsi", senza il quale non c'è alcuna pace possibile.

Kathryn Cook

La memoria negata: la Turchia e il genocidio degli armeni

Gigliola Foschi

Storico e critico della fotografia

Il comando era perentorio: "Il Governo, per ordine dell'Assemblea, ha deciso di sterminare totalmente gli armeni che vivono in Turchia. Chiunque si opponga a questo ordine non potrà esercitare nessuna funzione nel Governo. Senza prendere in considerazione il fatto che siano donne, bambini o invalidi, per tragici che siano i mezzi, si deve por fine alle loro esistenze". Firmato: Il Ministro degli Interni Tal'at Pascià. Data: 8 agosto 1915.

Al principio del Novecento, l'Impero Ottomano si sentiva assediato dalla rivendicazioni nazionaliste che già l'avevano privato di quasi tutti i territori europei. Così, nel 1915, il governo dei "Giovani Turchi" diede il via a quello che molti storici definiscono il primo genocidio dell'età moderna. Gli armeni (2.400.000 individui secondo il censimento ottomano del 1844) vennero fatti scomparire dall'Anatolia, la terra in cui erano vissuti per secoli, là dove per primi si erano convertiti al cristianesimo (IV secolo), là dove vivevano e prosperavano come commercianti, artigiani, contadini. Ancora fortemente negata dalla Turchia, tale pulizia etnica non ha luoghi né monumenti che commemorino i tanti eccidi compiuti. Le autorità di Ankara da sempre si oppongono all'ammissione di questi sistematici massacri e a maggior ragione al riconoscimento che si sia trattato di un genocidio pianificato.

Come raccontare allora la storia di una sparizione? La giovane fotografa americana Kathryn Cook con tenacia ha dedicato più di due anni al suo progetto fotografico sulla memoria negata del genocidio armeno (una ricerca che le ha fatto vincere numerosi premi internazionali, come l'Inge Morath Award, il The Aftermath Project Grant e il Premio Enzo Baldoni). È stata a Istanbul, dove un tempo viveva una benestante comunità armena. È stata a Erevan, capitale della Repubblica Armena, per partecipare alla commovente commemorazione delle vittime. Ma soprattutto ha raccolto e inseguito le sempre più flebili tracce della presenza e della deportazione armena viaggiando tra la Turchia, il Libano, Israele e la Siria. Ha vagato per villaggi remoti dell'Anatolia, ha fotografato tombe abbandonate e inghiottite dalle erbacce; palazzi corrosi dove sparute presenze umane paiono essere lì solo per evocare altre vite cancellate; ruderi di chiese affioranti da un passato tenace come un filo slabbrato che non si vuole spezzare. Ha ascoltato i silenzi della terra, ha inseguito gli echi dei racconti e della memoria, si è inoltrata nel deserto siriano, là dove quasi due milioni di armeni vennero deportati verso "il nulla". Il suo viaggio si è caricato di dolore e di memorie, le sue immagini si sono intrise di silenzio, di voci soffocate e di

ricordi sottaciuti, hanno preso corpo facendosi attraversare da emozioni, pensieri e suggestioni, perché la vista, da sola, non poteva bastare a testimoniare la storia di questo eccidio cancellato e quella dei pochi sopravvissuti.

Kathryn Cook prende il treno Istanbul-Baghdad, sul quale vennero stivati gli armeni per essere tradotti verso il deserto e la morte. Ne segue il percorso e crea immagini che in ogni scatto ci fanno immaginare lo strazio di questo popolo trascinato verso la soluzione finale. Il treno parte nella notte, e anche noi, grazie alle sue fotografie, abbandoniamo i campi dell'Anatolia con i loro esili cipressi simili a nere pennellate che salgono nel cielo. Di notte ci fermiamo in oscure stazioni scalciate dove nessuno pare vederci, dove nessuno ci soccorre. Poi il verde sparisce, non ci sono più i campi di grano e neppure le viti, la terra diventa sempre più dura e riarsa. Aspra come la pietra che non conosce l'acqua e ignora la vita. Siamo arrivati nel deserto siriano di Deir ez Zor, l'ultima meta delle carovane della morte...

Protesa a far rivivere le vite cancellate degli armeni, Kathryn Cook ha ascoltato con gli occhi, ha visto con il corpo, ha lasciato affiorare le proprie emozioni, ha immaginato e forse sognato quel che non poteva vedere, quel che nessuno ormai potrà mai più raccontare per averlo vissuto in prima persona. "Se manca la 'prova', a volte dobbiamo rivolgerci all'assenza per avere risposte; oppure dobbiamo chiedere agli alberi, all'erba, alla terra", racconta l'autrice stessa che, per il Festival Fotografico di Atri, ha voluto chiamare la sua ricerca *Memoria degli alberi*: un omaggio ai gelsi che ondeggiano al vento di Agacli, un villaggio oggi curdo dell'Anatolia orientale. Solo questi alberi, con la loro umile presenza, ci raccontano, infatti, che un tempo viveva laggiù una comunità di armeni dediti alla tessitura della seta. I gelsi, dunque, si rivelano gli unici "testimoni" rimasti, ma con il loro silenzio possono solo evocare un'assenza, suggerire vite ormai cancellate. Così il villaggio di Agacli è divenuto una metafora del suo stesso lavoro: una ricerca basata sulla suggestione delle piccole tracce sopravvissute; una sfida a superare il mero vedere documentario; il tentativo, riuscito, di trasformare le assenze in fantasmi inquieti della storia capaci di evocare l'antica presenza di un popolo negato.

Intriso di oscurità e di emozioni, il suo racconto visivo si dipana oscillando sul sottile confine tra immaginazione e realtà, si muove per metafore, per assonanze e dissonanze, guarda al passato e si protende fino all'oggi. Non dimentica la storia, ma sa anche diventare poesia. Mostra, indica, ma al contempo evoca e allude: disvela un qualcosa che tuttavia rimane inevitabilmente velato, e così ce lo fa immaginare. Certo è stata un'ecatombe, lo sappiamo. Ma come è avvenuta? Che cosa è davvero successo agli armeni in Anatolia o nel deserto siriano? Le sue immagini non offrono risposte precise, ma danno da pensare, s'impongono come domande ineludibili e sofferte, affinché nessuno oggi possa dire – come affermò invece Hitler progettando un altro genocidio – "Chi si ricorda più dei massacri degli armeni?".

La responsabilità della memoria

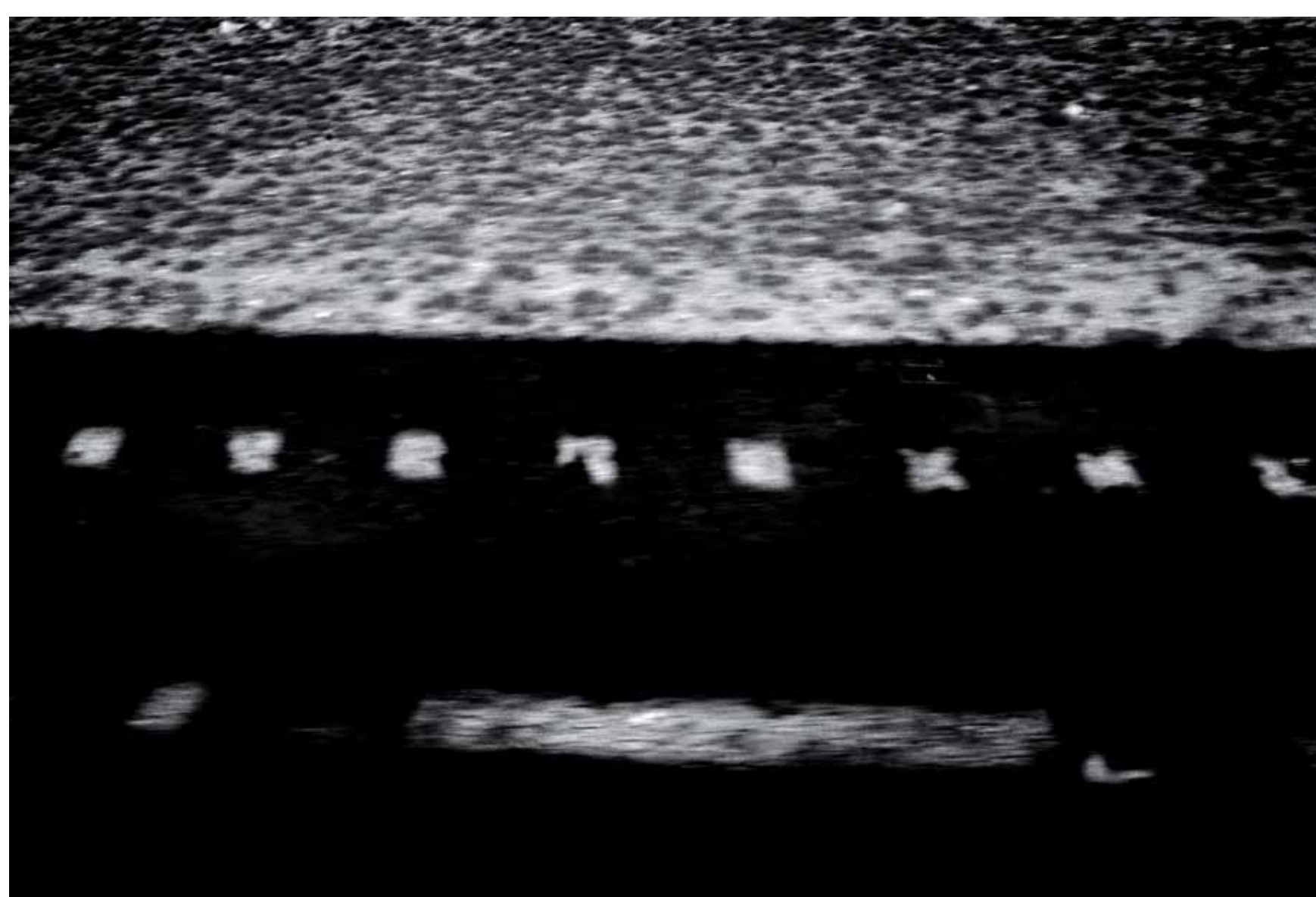
Pietro Kuciukian

Console onorario di Armenia a Milano

Le immagini raccontano, testimoniano, provocano. Queste di Kathryn Cook riguardano le tracce di un passato tragico che vive nel presente. Sono immagini che ci invitano a un cammino di conoscenza. Ma è un cammino che percorriamo senza riuscire a dominare sentimenti ed emozioni, là dove le tracce richiamano i crimini contro l'umanità, il male estremo che caratterizza i genocidi del Novecento. Si tratta della prima pulizia etnica del secolo: un milione e mezzo di armeni vittime nel 1915 della deportazione e dello sterminio nel deserto mesopotamico da parte del governo dei Giovani Turchi. Queste immagini che fissano una realtà di oggi riferita a ciò che è stato sono un appello, un richiamo alla nostra responsabilità. Chiedono condivisione, partecipazione e riconoscimento di sofferenze non ancora placate, perché negate o ignorate. Queste immagini racchiudono una possibilità di attenuazione della sofferenza ancora viva nella memoria dei discendenti dei sopravvissuti armeni. Accettare di conoscere, di condividere, significa realizzare la possibilità di una memoria che nel cammino dal presente al passato può arricchirsi della speranza di un superamento e riconquistare uno sguardo rivolto al futuro, alla riconciliazione tra i popoli.

Ci sono due tipi di memorie, una memoria privata, nostalgica, che ci fa chiudere in noi stessi, che ci chiude all'ascolto dell'altro, alla condivisione, la memoria di una pena che si coltiva in solitudine e che ci tiene prigionieri del passato. Ma c'è una memoria capace di far vivere l'esperienza nella sua interezza, nella mescolanza di bene e di male che la definisce, una memoria che si confronta e si condivide con altri, la memoria storica. Questa serve al presente e ci può far superare i drammi della storia. Le immagini che Kathryn Cook ha scattato peregrinando nei deserti della memoria evocano quelle scattate nel 1915 dal militare tedesco Armin T. Wegner nei deserti reali che hanno narrato la persecuzione e lo sterminio di un popolo. Difficile discernere quali fra esse siano più evocative, quelle di una testimone ostinata dei nostri tempi o quelle di un altrettanto caparbio testimone, un "giusto", per gli armeni, che ha fissato immagini di disperazione e di morte e si è appellato ai suoi contemporanei perché raccogliessero la denuncia e operassero di conseguenza. E tuttavia si può osservare che le immagini di oggi di Kathryn Cook e quelle di Wegner, testimone coevo ai fatti, hanno qualcosa in comune: sono testimonianze che ci vengono consegnate perché si possa essere, a nostra volta, testimoni, perché il nostro sguardo possa farsi partecipe dei tanti drammi della contemporaneità.

Per progredire, per preparare le nuove generazioni, l'uomo non può fare a meno della verità dei fatti, dell'indignazione, della compassione. L'identità umana in senso culturale si trasmette da una generazione all'altra attraverso operazioni di conoscenza che chiamano in causa atteggiamenti di comprensione e di partecipazione. La memoria storica ha una parte essenziale nella costruzione di questa identità culturale. Ad una condizio-



ne, che il passato diventi stimolo al pensiero, sia il punto di partenza di un esame di noi stessi, assieme agli altri, di una presa di coscienza della nostra capacità di agire nel presente, per prevenire i segnali del male al loro sorgere, ma anche per cogliere nel male le tracce di bene.

Vivere la memoria ha senso se la proiettiamo sul presente, affinché agisca sul futuro.

Non "dovere della memoria", ma possibilità della memoria che viene alimentata dai testimoni di tutti i tempi. Dalla memoria del male, dalla denuncia della sofferenza dei perseguitati, degli esiliati, dei dispersi, dei senza patria, nascono questioni etiche. Sollecitazioni sul piano dei comportamenti, delle scelte.

Anni fa ho istituito un comitato internazionale dei Giusti per gli armeni al quale ho dato il nome di "La memoria è il futuro".

La lettura della storia è spesso governata dal silenzio, dal negazionismo, dalla menzogna, dalla riscrittura degli eventi a scopi politici. Silenzio degli Stati e dei singoli, ma il silenzio più grave è nel comportamento degli uomini, nell'ignoranza e negazione del male. Raccontare di chi è riuscito a reagire significa rinvigorire la memoria, vedere nelle relazioni di aiuto di cui abbiamo testimonianza nelle tragedie del Ventesimo secolo un baluardo alla perdita della speranza.

Nel contesto della "barbarie legale" proprio dei regimi totalitari alcuni hanno agito in modo da salvaguardare valori costruiti nel tempo, dando spazio alla parte costruttiva di sé, preservando il sentimento di prossimità all'altro, impedendosi di associarsi all'individuazione del "nemico", reagendo con atti di soccorso e di denuncia.

Oggi, in Turchia, di fronte al negazionismo di stato, giornalisti, storici, scrittori, editori, insegnanti, giuristi, a rischio personale, raccolgono testimonianze, indicano fonti, raccontano. Aprono la pagina di un evento storico che ha costituito la prima tappa sul cammino delle azioni genocidarie del ventesimo secolo. Hanno scelto di contrastare la riscrittura della storia.

Sono gli antinegazionisti che in Turchia pagano con la libertà e talvolta con la vita la loro battaglia per la verità. Essere intellettuali non allineati in Turchia significa esporsi alla reazione del regime o dello "stato profondo".

"Che peccato" - ha scritto Ayşe Nur Zarakolu editrice turca scomparsa nel 2002, impegnata assieme al marito Ragıp in un'intensa attività editoriale a sostegno dei diritti umani e a difesa delle minoranze etniche - "che l'umanità continui a sperimentare gli stessi dolori! Perché le società del mondo sfuggono all'impegno di compiere quanto è necessario per educare le coscienze? Si può sempre dire un sì o un no. Dire no, adempiendo a un dovere di coscienza è importante per le vittime, ma anche per il recupero della nostra umanità. Noi tutti siamo figli dell'eredità dell'Anatolia, della sua cultura e civiltà. Dare vita nelle nostre coscienze agli eventi del 1915 significa potersi riconciliare con la realtà geografica che abitiamo". Le immagini di Wegner, che appartiene alla schiera dei giusti che hanno resistito al male, i suoi appelli, inascoltati dai contemporanei, sono rivolti a noi che apparteniamo a una "vasta invisibile comunità".

Kathryn Cook, narrandoci con le sue fotografie la storia di un vuoto, di una assenza, di una negazione, di un esilio, è un testimone. Custodisce memorie attraverso volti, natura, pietre, tombe abbandonate, deserti, e crea con le immagini la connessione tra storia e memoria, una memoria fatta di ascolto, di partecipazione. Il suo sguardo vede ciò che non è più, disvela ed evoca, ci aiuta a costruire insieme una coscienza di ciò che è stato, di ciò che è e di ciò che potrebbe ancora essere, se non ci saranno più giusti e testimoni, i "buoni al tempo del male".





IT'S UNEARTH THE TRUTH
HAT HAPPENED IN 1915
STUDY HISTORICAL
ARMENIA TO
Turkey proposed
JOINT COMMISSION
ON OF HISTORICAL
to Armenia the estab
ON OF HISTORICAL
to third par
FOR ALL

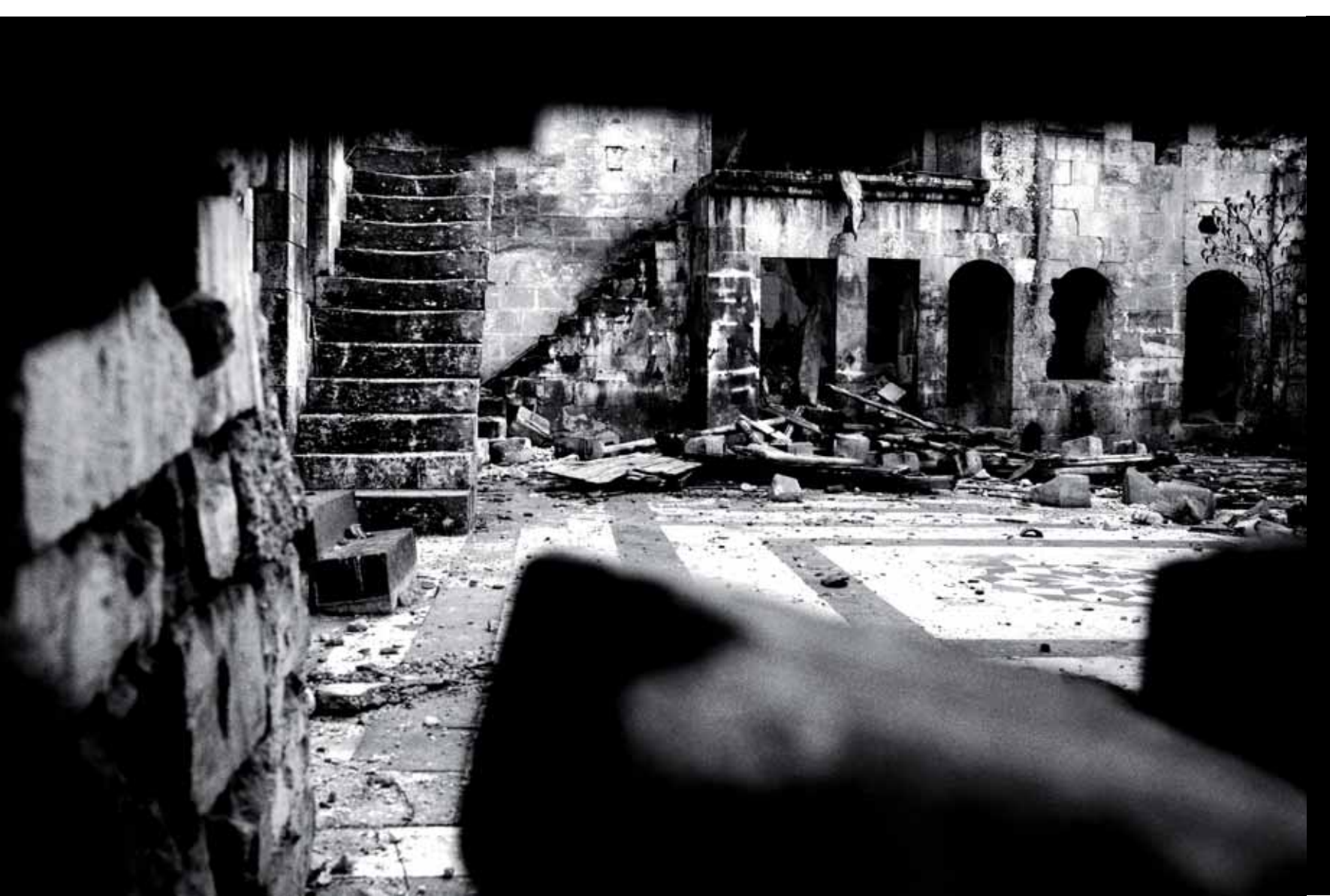






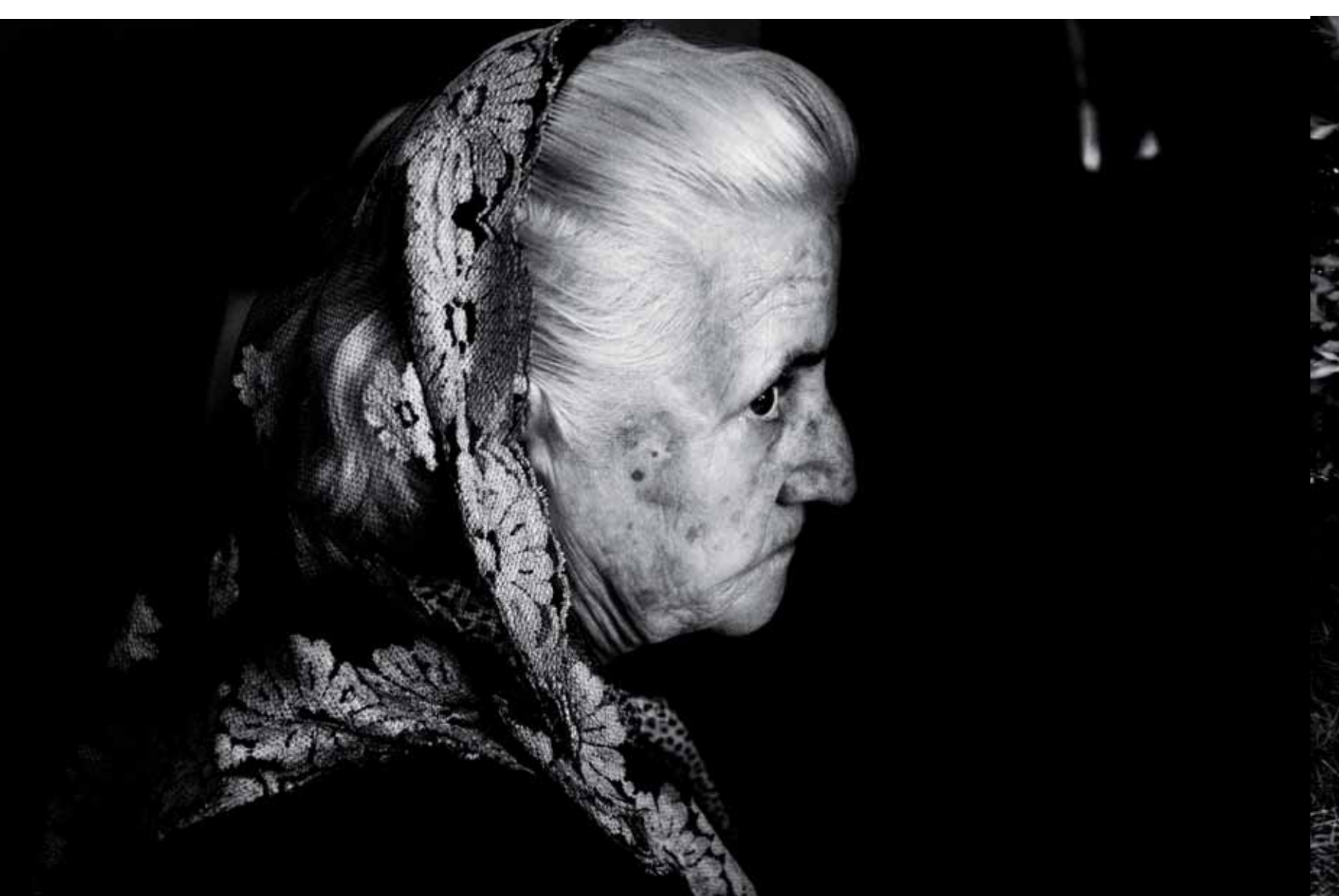






























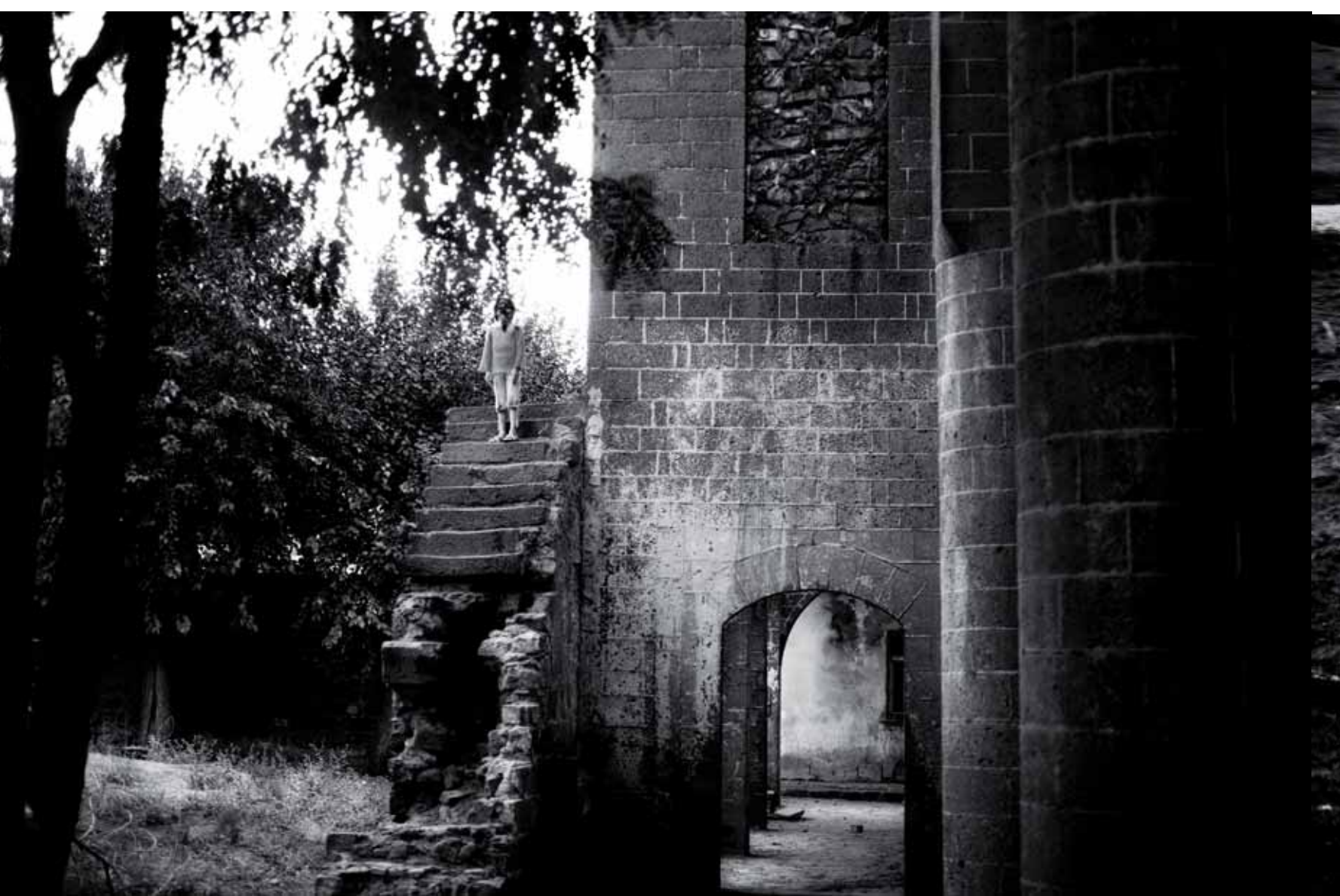














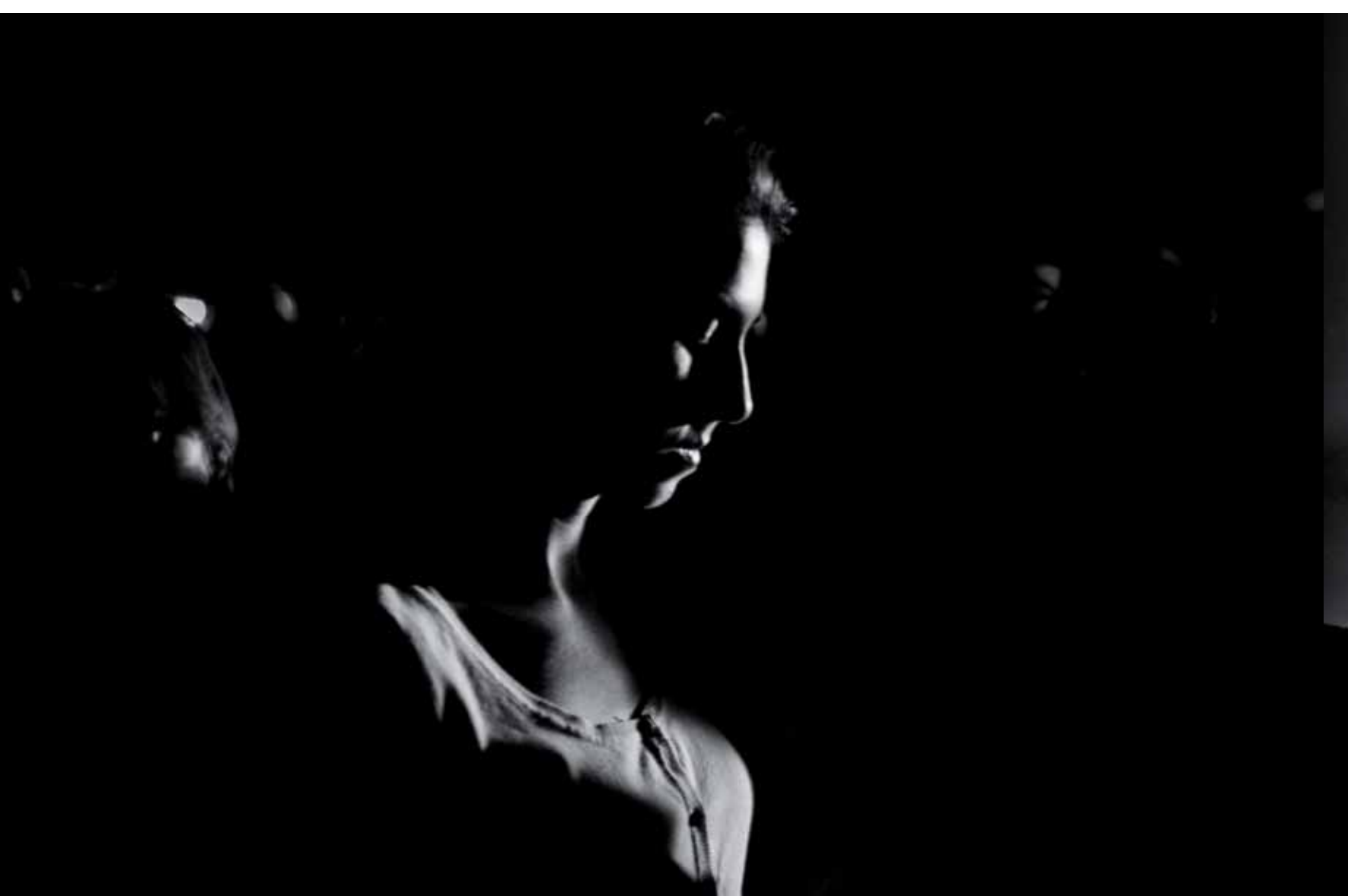








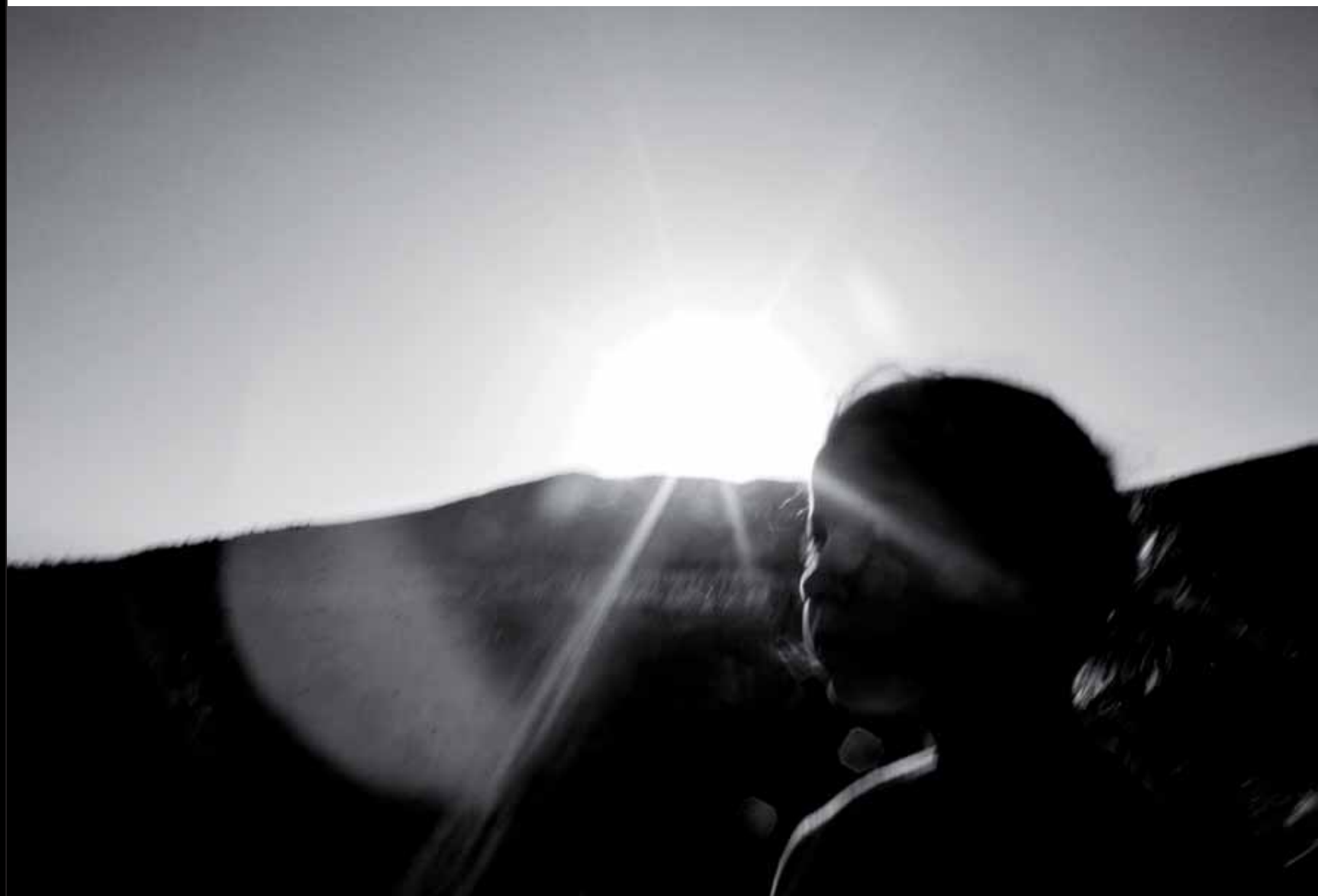




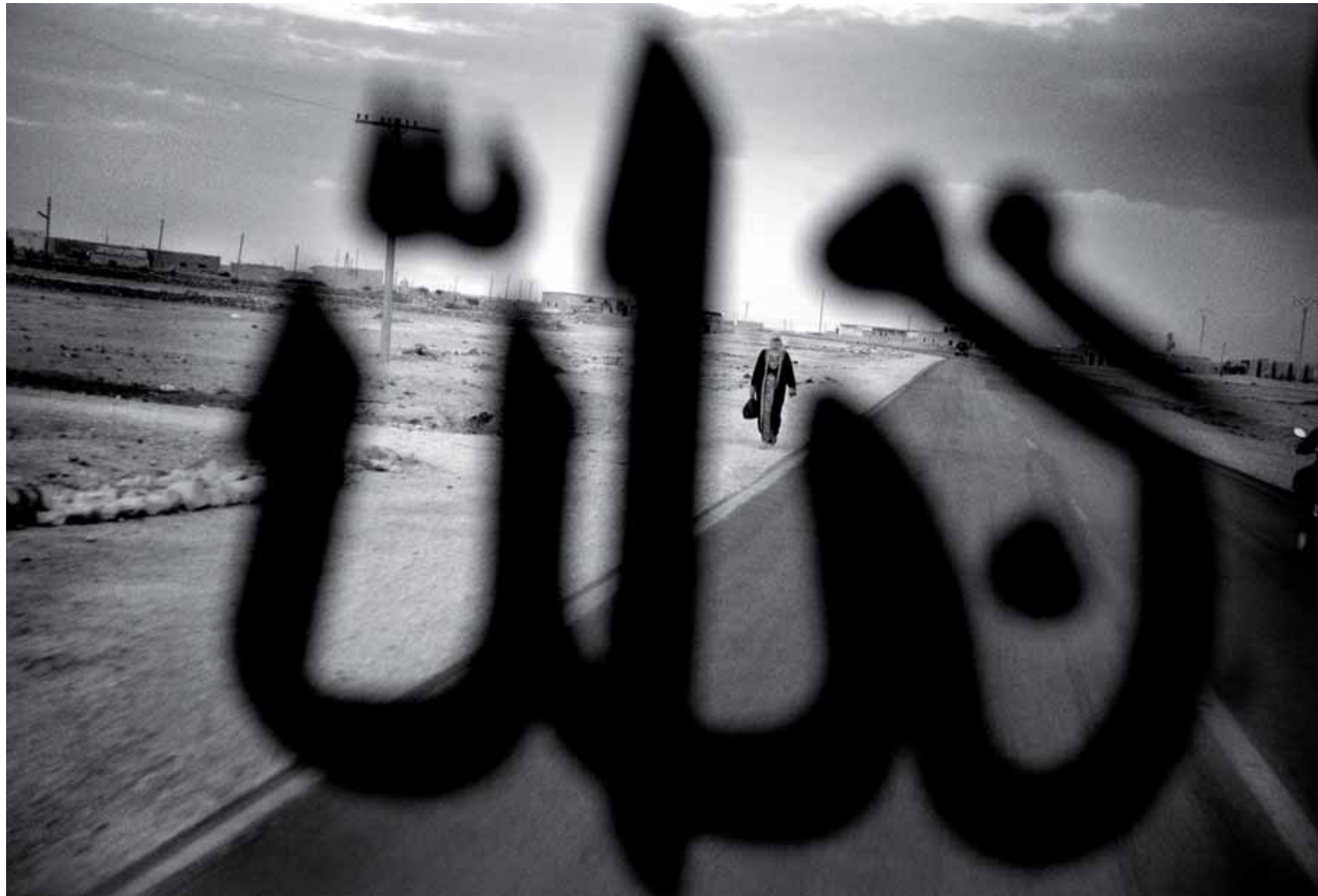












Didascalie

[pag.12]

L'ombra di un treno in viaggio tra Konya e Adana, verso la Siria. Una compagnia tedesca vinse nei primi del '900 la concessione per costruire la *Bagdad railway* che doveva unire Istanbul a Bagdad. Nel 1915 il governo turco la utilizzò per deportare migliaia di armeni verso il deserto siriano. Lungo il percorso ferroviario - in particolare tra le città di Konya e Gaziantep - vennero creati numerosi campi di concentramento. Molti armeni morirono nei campi o durante il viaggio a causa degli stenti e degli assalti dei banditi.

[pag.14]

Intorno alla montagna del Mussa Dagħ, vicino a Vakıflı, ultimo villaggio armeno in Turchia, si vedono colline e terreni agricoli. Circa 30 famiglie armene abitano le terre attorno al piccolo villaggio, che si trova vicino al confine siriano. Nel 1915, quasi 5000 armeni organizzarono una difesa della loro comunità, contro i decreti per le deportazioni emanati dal governo nazionalista dei *Giovani turchi*, che orchestrò il genocidio armeno.

[pag.15]

Una pagina del giornale *The International Herald*

Tribune (del 23 Aprile 2007) annuncia che il governo turco vuole formare una commissione imparziale di storici per stabilire la verità su cosa successe agli armeni nel 1915. La data del giornale è importante, perché cade esattamente un giorno prima dell'anniversario del genocidio armeno, celebrato in tutto il mondo il 24 Aprile. Fino ad oggi, i reciproci governi e la diaspora armena, non sono stati in grado di confrontarsi positivamente sugli eventi del 1915.

[pag.16]

Una foto storica scattata durante le deportazioni degli Armeni dalla Turchia mostra una fila di persone in cammino nel deserto per raggiungere Aleppo, in Siria.

[pag.17]

Una foto di Hrant Dink, giornalista turco-armeno ucciso a Istanbul nel gennaio 2007, è vista nel riflesso del carro funebre che porta la sua bara, coperta di fiori, durante il suo funerale. Prima di essere ucciso davanti alla sede del suo giornale Dink era stato processato per tre volte in base all'articolo 301 del codice penale turco secondo il quale ogni supposta denigrazione pubblica dell' "identità turca" è considerata un reato penale.

Dopo tale omicidio molti armeni furono indotti a non affermare le proprie origini, scegliendo di vivere nel silenzio.

[pag.18]

Una donna, con una piccola bibbia armena, durante la funzione nella chiesa della Santa Madre di Dio a Vakıflı (Turchia).

[pag.19]

La Chiesa armena della Santa Croce, fondata nel X secolo da un re armeno, vista dal traghetto che porta all'isola di Akhtamar (lago Van, Turchia). La chiesa è probabilmente il simbolo più prezioso della presenza armena in Turchia ed è oggi un sito di pellegrinaggio popolare.

[pag.20]

Alcuni bambini giocano nel cortile della vecchia İhlasiye Madresesi, scuola religiosa di Bitlis (Turchia). Nel 1915 metà della popolazione di Bitlis era armena. Quando i russi avanzarono i Turchi Ottomani massacrarono la maggioranza della popolazione armena della città.

[pag.22]

Le rovine di una vecchia casa nell'ex quartiere

armeno di Gaziantep (Turchia). La maggior parte degli armeni fuggì dalla città o fu deportata tra il 1915 e 1918.

[pag.23]

Una foto di Enver Pasha, Ministro della Guerra nel Governo dei Giovani Turchi, il movimento che prese potere nel 1909 in Turchia. Enver Pasha, Talat Pasha e Djemal Pasha formarono un triumvirato che, si dice, pianificò, seguendo la loro ideologia panturca, lo sterminio dei cristiani armeni all'inizio del XX secolo.

[pag.25]

Yerevan. Durante una processione in commemorazione del genocidio armeno, alcune persone camminano verso il monumento alla Memoria nella notte prima del 24 Aprile.

[pag.26]

Una donna attende la funzione nella chiesa armena Santa Madre di Dio a Vakıflı, in Turchia. Circa trenta famiglie armene popolano questo piccolo villaggio, l'ultimo rimasto in Turchia con una presenza armena.

[pag.27]

Una lapide abbandonata segnala una tomba armena nel cimitero di Vakıflı, ultimo villaggio ancora a maggioranza armena situato in Turchia, al confine con la Siria.

[pag.28]

Le fotografie dei genitori di Hagop Antreassian appoggiate sulla stoffa che decora un orologio nella sua casa di Gerusalemme. Il padre di Hagop, originario di Zeitun (Turchia), sopravvisse a una marcia di espulsione che lo portò, insieme a sua madre, attraverso Turchia, in Siria, in Giordania e poi a Gerusalemme. Hagop è nato e cresciuto nel quartiere armeno di Gerusalemme, dove lavora come ceramista.

[pag.29]

Una mappa scolastica della Siria e dei paesi limitrofi giace a brandelli in un vicolo della vecchia città di Aleppo, in Siria. Molti armeni furono deportati dalla Turchia nei deserti Siriani, e Aleppo fu uno dei principali centri di deportazione. Molti dei sopravvissuti alle deportazioni e ai massacri scapparono dai campi per nascondersi nella città vecchia di Aleppo, oppure continuarono il viaggio verso la Siria, il Libano e i territori Palestinesi.

[pag.30]

La cima innevata del Monte Ararat appena fuori Dogubayazit (Turchia) nel territorio che storicamente faceva parte dell'Armenia. Fin dall'antichità è stato considerato dal popolo armeno come la propria casa spirituale tanto che "Ararat", in armeno, significa "Creazione di Dio" o "Luogo creato da Dio".

[pag.32]

Un bambino gioca tra le macerie del campo di Sanjak, nel distretto Hamoud di Beirut, in Libano. Sansak, inizialmente un campo di rifugiati armeni, è oggi diventato un quartiere poverissimo. Il Comune ha demolito una parte del campo nella speranza di costruire un centro commerciale/residenziale moderno.

[pag. 34]

Dal finestrino del treno che collega Istanbul a Gaziantep - e segue il percorso dei deportati armeni verso la Siria - si nota un sentiero che scompare tra le colline della campagna turca.

[pag. 35]

Dikran Chapanian mostra una vecchia foto di sua madre, originaria di Urfa (Turchia). Chapanian

racconta che venne deportata dalla Turchia ad Aleppo (Siria) durante il genocidio armeno.

[pag. 36]

Un dipendente delle ferrovie punta una torcia sul *Ich Anadolu Mavisi*, treno che collega Adana ad Istanbul e che nei primi del '900 venne usato per deportare gli armeni verso il deserto siriano.

[pag. 37]

Ossa che si dice risalgano al periodo del genocidio armeno sono custodite nella cappella dell'*Armenian Catholicosate of Cilicia* di Beirut (Libano).

[pag. 39]

Ragazzi armeni corrono attorno ad un seminario abbandonato nel quartiere armeno della città vecchia di Gerusalemme. Migliaia di rifugiati arrivarono a Gerusalemme dopo le deportazioni del 1915, cercando un posto sicuro nelle chiese e nei conventi di questo quartiere.

[pag. 41]

In un'abbazia, situata nel quartiere armeno di Gerusalemme vecchia, l'abito di un monaco è appeso ad asciugare nella brezza. Migliaia di

rifugiati arrivarono qui dopo essere sopravvissuti alle deportazioni armene del 1915, cercando rifugio in chiese e conventi. Molti di loro camminarono per settimane o mesi attraverso la Turchia, la Siria, l'Iraq, il Libano e la Giordania.

[pag. 43]

Un pellegrino, sulla via per il Sacro Sepolcro, accarezza le croci incise sul muro del lato armeno della chiesa.

[pag. 44]

Una ragazza tra le rovine della chiesa armena di Diyarbakir in Turchia.

[pag. 45]

Vecchie pietre, incise con croci e scritte in armeno, giacciono nel cimitero adiacente alla Chiesa armena della Croce Sacra sull'isola di Akhtamar, nel lago Van (Turchia). La chiesa è probabilmente il simbolo più prezioso della presenza armena in Turchia, oggi un sito popolare di pellegrinaggio per gli armeni.

[pag. 46]

Città vecchia di Aleppo: piccioni nella stanza di un ex orfanotrofio armeno oggi in parte in rovina.

[pag. 47]

24 Aprile, anniversario del genocidio armeno. Alcune persone camminano verso l'ingresso del monumento al genocidio armeno a Yerevan (Armenia).

[pag. 48]

Una bara, utilizzata per funerali musulmani, è depositata tra le rovine di una chiesa armena nel villaggio di Yöğünoluk, a 4 chilometri da Vakıflı, l'ultimo villaggio armeno in Turchia. Sopra quella chiesa fu costruita una moschea. Yöğünoluk è uno dei dodici villaggi che si trovano intorno alla montagna di Musa Dagh, nel sud della Turchia, abbandonati dagli armeni nel 1915 e abitati in seguito da musulmani turchi.

[pag. 49]

Donne in cerca di un posto per pregare in una moschea di Istanbul (Turchia).

[pag. 50]

Monumento al genocidio di Yerevan, (Armenia). Un fiore in commemorazione dell'anniversario del 24 aprile.

[pag. 52]

Yerevan. Una donna in processione nel giorno

della commemorazione del genocidio armeno.

[pag. 53]

Uno stormo di uccelli sorvola la costa del lago Van, nell'est della Turchia, dove la maggioranza del popolo armeno-turco ha vissuto per secoli. La zona intorno al lago Van fu colpita duramente dai conflitti tra armeni e turchi, nel tardo '800 e all'inizio del '900. Il 24 Aprile 1915, mentre l'Impero Ottomano stava cadendo e il movimento dei Giovani Turchi prendeva il potere, un decreto di deportazione fu emesso a Costantinopoli. Negli anni seguenti si stima che più di un milione di armeni furono deportati e massacrati in Siria, all'epoca ancora parte dell'Impero Ottomano.

[pag. 54]

La neve copre la campagna ai lati della strada che collega Van a Dogubayazit (Turchia), vicino al confine dell'Armenia attuale. La parte est della Turchia è la zona dove la maggioranza della popolazione armena-turca visse per secoli. La regione del lago Van ha visto ondate di conflitti sanguinosi, dalla fine dell'800 all'inizio del '900, quando le rivolte armena contro l'Impero Ottomano furono brutalmente represse. Poco dopo, l'impero collassò e i Giovani Turchi presero

il potere. Fu quindi emesso un decreto per la deportazione e il massacro degli armeni.

[pag. 57]

La nipote di Zahaya Khatab Al-Fadhl è sulla collina Tel Shaddadeh, dove fu salvata sua nonna. La nonna, un'armena di Gaziantep (Turchia), fu salvata da un capo tribù arabo durante la deportazione in Siria organizzata dal governo dei Giovani Turchi. Fu cresciuta dalla tribù di Jabour e sposò il figlio del capo. I membri della famiglia ricordano bene la loro storia e la tramandano ai loro figli.

[pag. 59]

La parola "Allah" scritta sul finestrino posteriore di un mini-bus sulla strada per Deir ez-Zor (Siria), dove gli armeni dalla Turchia ottomana furono deportati e uccisi nei primi anni del XX secolo.



Galleria San Fedele
Via Hoepli 3 A/B
20121 Milano

Tel 0286352233
fax 0286352236

www.sanfedele.net
sanfedelearte@sanfedele.net